LA PASTORELLA DEL LAGO BALLATA DI G. B. BALLESIO

Giovanni Battista Ballesio



LA

PASTORELLA DEL LAGO

BALLATA

DI

G. B. BALLESIO

Homo natus de muliere, brevi vivens tempore,
repletur multis miseriis
(Iob)

Ogni nato di donna ha in breve vita
Lungo dolor

14 GIUGNO 1871

TORINO, 1871
TIPOGRAFIA SUBALPINA DI MARINO E GANTIN.
Via Bertola, 21



A

PIETRO BRENTA

NEL SUO ONOMASTICO

O. D. C.

I.

« Addio, Rosetta! — Del nostro duolo
« L'infausto giorno ne giunse a volo
« Ecco l'istante che mi separa
« Da te, mia cara.

« La patria misera, tratta a furore,
« D'ogni suo nerbo chiede il vigore:
« Richiama il sangue d'ogni sua vena
« L'Italia in pena.

« Rosetta, abbracciami! — L'ultimo amplesso,
« Che sul tuo seno m'è pur concesso,
« M'afforzi l'anima..... Partir degg'io
« Rosetta, addio!

« Ma tu non piangere, o mia diletta!
« È ver ch'io sieguo la schiera eletta,
« Cui sovra i campi guidan l'onore
« E 'l patrio amore;

« Ma non men vivido m'arde nel petto,
« Non men potente un altro affetto.
« Tua bella immagine, che m'innamora,
« Fia meco ognora.

« Quel sol, che al Orto già manda un raggio,
« Cesserà stanco l'eterno viaggio,
« Prima che, immemore, cessi la mente
« Pensier sì ardente!

« Fin questi teneri, pazienti agnelli,
« Alla tua voce saran ribelli,
« Anzi che, indocile, al tuo desio
« Manchi il cor mio!

« E quando il Cielo mi dia favore
« Che di mia vita torni signore,
« Sacrarla io giuro tutta a tua cura,
« Finch'ella dura!

Così parlava Carlo, e, più parlando,
Dell'amata il bel viso e le lucenti
Chiome desiosamente iva baciando. —
Muta Rosetta di quei cari accenti
Sorbiva il suon, che, per l'auri passando
Al cuor, parte toglieva de' suoi tormenti,
E men ria v'infondea doglia amorosa,
Che in sè tien di soave alcuna cosa.

Tacita stava: ma dal ciglio intanto,
Ch'avido e incerto insiem nel suo diletto
Affigge, a grosse e spesse gocce il pianto
Scendea com'onda ad irrigarne il petto.
Pianto gentil, che, mentre in duro incanto
Lega la lingua, di quel santo affetto
Ch'arde in un seno innamorato e puro,
Fa d'ogni accento più solenne giuro.

Ma il tocco lento dell'*Ave Maria*
Scuote un tratto i due amanti; ogni sonora
Onda del mesto bronzo un'arma ria
Par che ne fieda i cuori. — È questa l'ora!

— Muto è l'addio — S'abbracciano — S'avvia
Carlo ... Ma torna a un guardo ... Un bacio ancora,
Un lungo bacio ... e, dall'angoscia oppresso,
Ei si strappa correndo al caro amplesso

Immobil, fisa nel suo ben fuggente
La derelitta sta, mentre ei s'affretta
Per la china del colle, e, alla fiorente
Riva del lago giunto, a picciolетta
Barca s'affida — e, quando avvien che ardente
Ne incontri il guardo, con l'estremo alletta
Tristo saluto, al vento mattutino
Scuote, d'amor vessillo, un bianco lino.

Move ei per l'onda e l'occhio, invidiato
Dalle più pigre membra, il siegue, e, allora
Che il bel volto gli sfugge, al corpo amato
S'afferra pure, e, quando questo ancora
Perde sembianza, ai panni, e, disperato,
Al legno alfin, che tra mill'altri ognora
Scerne, mentre il pensiero a lei figura
Quanto debol le asconde la natura.

Ma questo premio estremo a tanto affetto
Mancar dovea pur esso — Il legno rio
S'involò poco a poco, e di suo aspetto
L'ultima sfumatura alfin svanìo
Come estivo vapor. — Ah! il cor nel petto
A Rosetta si ruppe, un grido usciò
Straziante da quell'anima piagata ...
E cadde come salma inanimata.

II.

Il tempo volge, rapido
Non già, ma consolato

Dalla fida memoria
E da alcun sospirato
Foglio, di Carlo immagine,
Pietoso messaggier.

E già s'appressa il termine
In cui l'amato oggetto,
Sciolto col sangue il debito
Ond'è alla patria stretto,
L'abbandonata giovine
Se 'n volà a riveder.

Onde ogni dì l'amabile
Vòlto alla pastorella,
Fugando la mestizia,
Più viva gioia abbella,
Ed i sorrisi spandevi
Come l'aprile i fior

Pazza d'un novo gaudio,
Scherza, saltella ardente
Pei prati, in mezzo al docile
Gregge, che in lei risente
Guida per sè più tenera,
Men duro punitor.

Ma d'ogni giorno al termine,
Quando tramonta il sole,
Assisa sovra il vertice
D'un'elevata mole,
Le barche spia che approdano
Se Carlo suo vi sta.

Ed ogni sera al ciglio,
Nel voto suo deluso,
Preme una trista lagrima
Il duol nel sen racchiuso

Ma la speranza tergeia
Ch'alla diman verrà

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Pur già ognun dei giovanetti,
Che deserti insiem con esso
Han pel campo i proprii tetti,
De' suoi cari al dolce amplesso
Giubilante ritornò

E alcun'altra, che alla mesta
Fu compagna nel dolore,
Coronata, in bianca vesta,
Ebbe in premio al fido amore
Quell'imen che sospirò

Sol Rosetta attende invano . . . .
Bruno ha l'abito e negletto . . .
Non vien chiesta la sua mano . . . .
Di mercè privo è il suo affetto,
Senza termine il sospir

Fatto ai reduci ha dimando
Sulla sorte dell'amato —
« Ei » le disser « militando,

« Alti gradi ha già mertato
« Vorrà in essi proseguir. »

Ma la misera, che sente
Che di Carlo al sol pensiero,
Non che onor vano, apparente,
Getterebbe il mondo intiero,
Non può fede a lor prestar.

Ed, allor che il sol s'asconde,
Sul ciglion che ascender usa,
A spiar ritorna l'onde: —
Torna a piangere delusa: —
Torna ingenua a sperar.

III.

Ma ancor la speranza alfin si smarrisce
E quella, che a Rosa la doglia lenisce,
Con voce più stanca le parla ogni sera,
Lusinga men vera — ritrova ogni dì

Già i fogli di Carlo son fatti più rari,
Men caldi gli accenti cotanto a lei cari;
Cessarono alfine, e, in mezzo a sue pene,
Quel raggio di bene — pur esso svanì

Un dubbio tremendo di Rosa nel cuore
S'insinua, s'ingrossa, n'è fatto signore:
In questo son corse le lunghe giornate,
Di questo occupate — le notti di duol.

Ma il velo si squarcia — Tra' sogni interrotti,
Che a lei coll'insonnia dividon le notti,
Le venne a parlare la madre perduta,
In bianco involuta — funebre lenzuol

« Povera illusa! Mentre qui dormi,
« Ne' tuoi cullandoti disegni informi,
« Carlo, in cittade, già si prepara
« Altra promessa compier sull'ara,
« Da cui per sempre sarai tu esclusa,
« Povera illusa! »

La giovin si desta dal sonno tremendo;
E balza dal letto, col guardo chiedendo
All'umile stanza, che dentro la serra,
Qual vero rinserra — quel sogno d'orror.

Ma tutto vi tace — La luna che, piena,
L'imago del giorno sul mondo rimena,
La stretta ferendo finestra del tetto,
Le manda sul letto — saluti d'amor.

Ricanta l'augello, lì presso al verone,
In placide note, l'usata canzone
La voce del lago, che rompe alla riva,
In suon che ravviva — da lunge parlò.

Fu sogno! ella pensa — Di notte, m'han detto
Che vaghi uno spirto da Dio maladetto,
Che il cuore c'inganna per renderlo infido ....
Ma a Carlo i' m'affido — compenso n'avrò.

Ricalca le piume la bella dolente;
Ma indarno un conforto pel corpo languente
Al sonno domanda, che, sordo al suo prego,
Con crudo diniego, — dileguasi a vol

E solo alla notte vegnente, già presso
All'alba, ritorna ma riede con esso
Il sogno nefasto — con Rosa a parlare
La madre riappare, — nel bianco lenzuol

« Povera illusa! Mentre, fidente,
« In vuote immagini stanchi la mente,

« Colui che attendi, da te lontano,
« Quel gaudio appresta che speri invano;
« Con ricca vergine ti fa delusa,
« Povera illusa! »

Di nuovo si desta, ribalza dal letto,
Coll'occhio sbarrato, smarrito l'aspetto,
Tremante riguarda, dà ascolto affannata,
La fronte bagnata — d'un freddo sudor.

La luna i saluti rinnova al verone,
Ricanta l'augello l'usata canzone;
La voce del lago le parla tranquilla . . . .
Ma a Rosa vacilla — la fede nel cuor.

Non torna a salire sul letto lasciato,
Nè chiede più al sonno l'aiuto negato,
Ma, al buio movendo, silente s'abbiglia,
Chè già si consiglia — cercar la città.

La stanza oltrepassa del padre cadente;
Nè un bacio può dare sul viso al dormente,
Lo guarda pietosa, con umido ciglio . . . .
Ma il preso consiglio — pur fisso le sta.

IV.

Tra' perigli d'un aspro cammino,
Fra 'l terror, la fatica, gli stenti,
La Rosetta perviene un mattino
Alla meta del viaggio lontan

Ivi chiede l'ingenua alle genti
Se di Carlo san darle novella,
Ma le genti deridon la bella,
E novella di Carlo non dan

Dessa allor per le strade, stupita,
Siegue il corso, e ogni canto rimira,
Ma più alcuno a parlar non invita,
Chè lo scherno sue labbra gelò

Così giugne ad un tempio. — Respira
L'infelice a tal vista, chè sente
Ch'ivi solo è un soccorso valente,
E la pace che il mondo niegò.

Ma soccorso, ma pace alla mesta
Nè in Dio pur rinvenire non lice;
Fatal pondo le aggrava la testa,
Senza speme è il suo infausto destin.

E d'ond'altri riparte felice,
Ella oppressa ritorna e dogliosa;
Dove agli altri fiorisce la rosa,
A lei dumi fan crudo il cammin.

Là, nel fondo del tempio, al sacello
Che sugli altri s'eleva maggiore,
Sta un guerriero che porge l'anello
A donzella dal candido vel.

Mille faci favellan d'amore,
Spandon gioia le nubi d'incenso,
Mentre involve soave ogni senso
Un concento che parla di ciel.

Ne' felici, che mescon lor vita,
Fiso l'occhio Rosetta riposa,
E ripensa alla speme nudrita
D'ugual gioia raccogliere in sen.

Giunto al termine è il rito — Alla sposa
Si rivolge il guerrier sorridente . . . .
« Ahi! » Dà un grido Rosetta . . e risente
Alle piante sfuggirsi il terren.

Era Carlo! — La bella ingannata
Più non vede, non sente, non vive; —
I congiunti alla coppia beata
La fan lungi dal tempio recar.

Tutte in festa son l'alme giulive,
Tutto è gaudio d'attorno agli sposi;
Non de' 'l suon di lamenti pietosi
Quella festa, quel gaudio turbar!

. . . .

Poco stante, per l'erma stradella,
Che conduce di Carlo al villaggio,
Fa viaggio — una mesta donzella,
Con un uomo che il tempo domò.

È Rosetta, cui niega la morte
Alla sorte — involar che l'ha stretta,
E, dal padre cadente sorretta,
Torna al tetto che indarno lasciò.

V.

Torna alle sue pendici,
Agli agnelletti amici,
Ma de' suoi rai mestizia
Intorbida il seren.

Sempre, qual ferrea mano
Cui sciogliere tenta invano,

La mal celata angoscia
Il cuor le stringe in sen.
Per lei quel raggio vago,
Che va a scherzar sul lago,
De' lieti dì che furono
Non serba lo splendor.
Muti son l'aura, il rio;
I fior del suol natìo
Il grato odor perdettero,
Smarriscono i color.
Le pecorelle istesse,
Che da pietade oppresse,
Intorno a lei s'affollano
Docili al suo voler,
Non destano un sorriso
Su quel pallente viso,
Paion sovr'essa spandere
L'ombra d'un rio pensier.
Qual fia? — Lassa! Del voto
D'un labbro allor devoto
In mente le risuonano
I cari accenti ancor;
E, nel mirar l'affetto
Del placido agnelletto,
Pensa che al giuro, perfido,
Mancò di Carlo il cuor.
Così, al veder beato
Sorridere il Creato,
Rammenta il giuro, e, tacita,
Va ripetendo in se:
Ah! Ben la terra amante
Rivede il sol costante,

Sol questo afflitto ciglio
Lui riveder non de'!

Pur, quando muore il giorno,
Al poggio fa ritorno,
Donde già invano attendere
Usava l'infedel.

Ma dall'ondosa via,
Come da vista ria,
Ritragge il guardo, e all'ultimo
Raggio l'affissa in ciel.

E attende ancor; ma attende
Colei che a pace rende,
Che è sol conforto al misero,
Che toglie ad ogni duol.

E spera ancor; ma spera,
In una mesta sera,
Seguir del sole il tramite
Che migra a ignoto suol
